

Inviati per servire

Il sacramento dell'ordine

Philip Goyret – Giovanni Zaccaria



biblioteca di iniziazione alla liturgia

EDUSC

La collana Biblioteca di iniziazione alla liturgia è un'iniziativa dell'Istituto di Liturgia della Pontificia Università della Santa Croce. Il logo di BIL è un piccolo albero, al contempo ben radicato e giovane nei suoi germogli.

Quale dono di Dio alla sua Chiesa, l'albero della liturgia germoglia e cresce.

Quale sapiente giardiniere, la Chiesa accompagna questa crescita, rendendola sempre più feconda per la vita del popolo di Dio.

Quale figlio riconoscente, ogni fedele è chiamato a stupirsi di fronte a questo dono di Dio e a contemplarlo, per conoscerlo sempre meglio, per goderne sempre di più.

Biblioteca di iniziazione alla liturgia
Settimo volume

Prima edizione 2020

Grafica e impaginazione: Gianluca Pignalberi (in $\text{\LaTeX} 2_{\epsilon}$)

© 2020 – ESC s.r.l.

Via Sabotino, 2/A – 00195 Roma

Tel. (39) 06 45493637

info@EduSC.it

www.edizionisantacroce.it

ISBN 978-88-8333-913-4

Indice

ABBREVIAZIONI	7
INTRODUZIONE	9
1 IL SACERDOZIO DI CRISTO	13
1 La rivelazione veterotestamentaria	14
1.1 L'unità della storia della salvezza	14
1.2 Il sacerdozio nell'Antico Testamento	16
1.3 In attesa del Messia Sacerdote e Re	19
2 Natura del sacerdozio di Cristo	20
2.1 L'impostazione della Lettera agli Ebrei	20
2.2 Sacerdote al modo di Melchisedeck	22
2.3 Unicità del sacerdozio di Cristo	25
2.4 Sacerdozio, sacrificio e filiazione	27
2.5 Sacerdozio e mediazione	32
2.6 Sintesi	34
3 Consacrazione e missione di Cristo	36
3.1 La consacrazione	37
3.2 La missione	40
3.3 La loro reciproca inscindibilità	41

2	IL COLLEGIO APOSTOLICO	45
1	Continuità del sacerdozio di Cristo negli apostoli	45
2	L'istituzione del Collegio apostolico	47
3	La modalità del ministero apostolico	53
3	LA SUCCESSIONE APOSTOLICA	57
1	Necessità della successione apostolica	58
2	La successione apostolica nella vita della Chiesa primitiva	58
3	Partecipazione alla consacrazione e missione di Cristo nella successione apostolica	64
4	Sacerdozio di Cristo, apostolato e successione apostolica .	65
4	LA TRASMISSIONE DEL SACERDOZIO DI CRISTO	69
1	Testimonianze del Nuovo Testamento	70
2	La <i>Traditio Apostolica</i>	71
3	L'antico rituale romano delle ordinazioni (VI-VIII secolo) .	73
4	La celebrazione degli ordini sacri tra il X e il XIII secolo . .	75
5	Alcune considerazioni sullo sviluppo storico della celebrazione	78
6	Il ministro dell'ordinazione	81
6.1	«Solus episcopus» può ordinare validamente	81
6.2	Condizioni necessarie per la liceità	85
6.2.1	Ordinazione episcopale	85
6.2.2	Ordinazioni presbiterale e diaconale	86
5	TEOLOGIA LITURGICA DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE	87
1	La struttura del rito di ordinazione	87
1.1	I riti preparatori	87
1.2	Il rito di ordinazione	89
1.3	I riti esplicativi	92
2	Le preghiere di ordinazione	93
2.1	La preghiera di ordinazione al diaconato	94
2.2	La preghiera di ordinazione al presbiterato	99
2.3	La preghiera di ordinazione all'episcopato	105
3	La sacramentalità dell'ordine	108

6	NATURA DEL SACERDOZIO MINISTERIALE	115
1	Rapporto e distinzione dal sacerdozio comune dei fedeli	115
2	Caratteristiche specifiche del sacerdozio ministeriale	118
2.1	La «repraesentatio Christi Capitis et Pastoris»	119
2.2	Visibilità, autorità e carattere pubblico	122
2.3	L'agire «in persona Christi»	125
2.4	Dimensione ecclesiologicala	129
3	Dimensione universale del sacerdozio	134
3.1	Fondamenti dottrinali	134
3.2	Conseguenze nell'ambito ministeriale, giuridico e personale	135
4	I «tria munera sacerdotalia»	138
7	I GRADI DELL'ORDINE	145
1	La terminologia neotestamentaria	148
2	La fissazione dei concetti nella prima tradizione	152
3	Distinzione presbiterato-episcopato	153
4	Distinzione diaconato-sacerdozio ministeriale	158
5	L'unità dell'ordine sacro e il presbiterio	161
6	I <i>munera</i> dei tre gradi dell'ordine	163
6.1	I diaconi	163
6.2	I presbiteri	165
6.3	I vescovi	170
8	EFFETTI DELL'ORDINE	175
1	«Potestas spiritualis» derivata dal carattere	175
1.1	Esistenza del carattere proprio dell'ordine	176
1.2	Alcuni errori riguardo al carattere sacerdotale	178
1.3	Natura e caratteristiche	180
1.4	Carattere e «repraesentatio Christi Capitis»	182
2	La grazia del sacramento	186
9	IL SOGGETTO DELL'ORDINE	191
1	Condizioni necessarie per la validità del sacramento	191
1.1	L'intenzione e il battesimo	191

1.2	Il nesso «vir-sacerdotium»	192
1.2.1	Argomenti tratti dalla rivelazione	194
1.2.2	Congruenza teologica	196
1.2.3	Il caso specifico del diaconato	199
2	Altre condizioni del soggetto	204
2.1	La vocazione al sacerdozio	204
2.1.1	Natura della vocazione sacerdotale	204
2.1.2	La chiamata della gerarchia	206
2.1.3	La risposta libera del candidato	209
2.2	Il celibato sacerdotale	211
2.2.1	Natura del vincolo tra celibato e sacerdozio ministeriale	212
2.2.2	Il celibato nella storia della Chiesa. Legislazione attuale	212
2.2.3	Significato cristologico, ecclesiologico ed escatologico del celibato sacerdotale	216
2.2.4	La sponsalità ecclesiale come categoria fon- dante del celibato sacerdotale	218
2.2.5	Risposte ad alcuni quesiti attuali	220
2.3	Condizioni personali degli ordinandi	223
2.3.1	Disposizioni interne ed esterne	224
2.3.2	Scienza richiesta	225
2.3.3	Età ed interstizi	226
2.3.4	Assenza di impedimenti e di irregolarità	226
2.4	Requisiti previ all'ordinazione	230
2.5	La formazione permanente	230

Abbreviazioni

AAS	Acta Apostolicae Sedis
Ang	Angelicum
AnTh	Annales Theologici
CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica
CCEO	Codice dei Canoni delle Chiese Orientali
CCSL	Corpus Christianorum. Serie latina (Tournhout)
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium (Louvain)
CD	Concilio Vaticano II, Decr. <i>Christus Dominus</i> , 28.10.65
CIC	Codice di Diritto Canonico (1983)
COD	Conciliorum Oecumenicorum Decreta (G. Alberigo)
DBS	Dictionnaire de la Bible. Supplément (Paris)
DC	La Documentation Catholique
DH	Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum (H. Denzinger - P. Hünermann)
DThC	Dictionnaire de Théologie Catholique
DV	Concilio Vaticano II, Cost. <i>Dei Verbum</i> , 18.11.65
EE	Enchiridion delle Encicliche
EP	Enchiridion patristicum
EV	Enchiridion Vaticanum
FKT	Forum Katholische Theologie
Gr	Gregorianum

GS	Concilio Vaticano II, Cost. <i>Gaudium et spes</i> , 7.12.65
IusEc	Ius Ecclesiae
Lat	Lateranum
LG	Concilio Vaticano II, Cost. <i>Lumen Gentium</i> , 21.11.64
MD	Giovanni Paolo II, Lett. Ap. <i>Mulieris dignitatem</i> , 15.8.88
NDTB	Nuovo dizionario di teologia biblica (Roma)
NRT	Nouvelle Revue Théologique
OS	Giovanni Paolo II, Lett. Ap. <i>Ordinatio sacerdotalis</i> , 22.5.94
OT	Concilio Vaticano II, Decr. <i>Optatam totius</i> , 28.10.65
OVPD	Rito dell'Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi
PG	Migne. Patrologia greca (Paris)
PL	Migne. Patrologia latina (Paris)
PO	Concilio Vaticano II, Decr. <i>Presbyterorum ordinis</i> , 7.12.65
RAC	Reallexikon für Antike und Christentum
RB	Revue Biblique
RM	Giovanni Paolo II, Enc. <i>Redemptoris missio</i> , 7.12.90
Rom	Romana
RT	Ricerche Teologiche
RTL	Rivista Teologica di Lugano
SC	Concilio Vaticano II, Cost. <i>Sacrosanctum Concilium</i> , 4.12.63
ScrTh	Scripta Theologica
Teol	Teologia
UR	Concilio Vaticano II, Decr. <i>Unitatis redintegratio</i> , 21.11.64

Introduzione

«Noi cristiani paragoniamo Gesù Cristo con il sole, e la luna con la Chiesa (...). Il sole è Gesù Cristo, e se la Chiesa si separa o si nasconde da Gesù Cristo diventa oscura e non dà testimonianza».¹ Queste parole furono emblematicamente pronunciate da Papa Francesco in Ecuador, dove si trova il punto della terra che più si avvicina al sole; vi riecheggia il *mysterium lunae* tanto amato dai Padri per parlare della Chiesa: come quando sant’Ambrogio diceva «*fulget Ecclesia non suo sed Christi lumine*».²

In linea con il ritorno alle fonti, il Concilio Vaticano II ha evocato questa “ecclesiologia lunare” proprio all’esordio della *Lumen gentium*, ove esprime il suo desiderio «che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini» (LG 1). La visione della Chiesa intesa come mistero, a cui la Costituzione *de Ecclesia* dedica l’intero primo capitolo, fa sì che il suo sguardo verso il Padre e verso suo Figlio sia il modo attraverso il quale lo Spirito allontana la Sposa di Cristo da ogni tentazione di incentrarsi su se stessa, e la spinge ad essere teocentrica e cristocentrica. L’allontana, pertanto, da un “ecclesiocentrismo” di taglio funzionalista, da un modo, cioè, di autocomprensione simile alle istituzioni umane, con la loro piena autonomia per stabilire i loro statuti, la loro struttura, i loro scopi, i mezzi per raggiungerli. Il *mysterium Ecclesiae* sottolinea il primato di Dio e di Cristo sulla Chiesa: essa non è

¹ FRANCESCO, *Discorso* del 5.7.2015.

² *Hexaemeron* 4,8,32.

“mia”, non è “nostra”, ma di Dio; l’espressione neotestamentaria «mia Chiesa», perciò, può essere attribuita soltanto a Gesù. È ciò che aveva in mente Origene, proprio a proposito della *Ecclesia mysterium lunae*, quando la contemplava sempre in ginocchio, in adorazione, ai piedi del suo Signore: non può disporre di se stessa in un modo qualsiasi, ma soltanto in obbedienza al suo Maestro e Signore³.

In questa cornice trova la giusta collocazione l’approfondimento della dottrina rivelata circa i fondamenti, la struttura, la natura e le funzioni del ministero ordinato. Senza scostarsi dalla metodologia storico-genetica indicata dal Decreto *Optatum totius* (n. 16/3) per l’insegnamento della teologia dogmatica, questo volume non è tuttavia diviso in una parte storica e una parte sistematica, come è frequente trovare nei manuali postconciliari. Si è invece scelta una strada ritenuta più unitaria, sviluppando successivamente le diverse unità tematiche contemporaneamente sotto i diversi profili biblico, storico, teologico, liturgico, spirituale e pastorale. Si pretende in questo modo di arrivare ad un’articolazione più equilibrata dell’intera dottrina riguardante l’ordine sacro.

Punto di partenza obbligato non può essere altro che lo studio del sacerdozio di Cristo, del quale il sacerdozio ministeriale partecipa. Attraverso l’articolazione dell’apostolato dei Dodici il discorso teologico sull’ordine affronta subito la questione della successione apostolica, cosa, questa, che lo distingue dal sacerdozio comune dei fedeli. La trasmissione dell’ordine all’interno della successione si realizza secondo una modalità liturgica; proprio per questo lo studio dei diversi riti e dei testi eucologici costituisce una fonte preziosa per arrivare ad una conoscenza integrale del dono sacerdotale. Partendo da questa base si può così definire la natura specifica del sacerdozio ministeriale, senza rischiare riduzionismi di diversa indole. Una volta individuato questo nucleo centrale occorre, poi, continuare lo studio prendendo in esame gli effetti sacramentali specifici dell’ordine. Il discorso si chiude, infine, analizzando il nostro argomento dal punto di vista del sogget-

³ Cf R. RONZANI, *Mysterium lunae. Alle origini di un modo di pensare e dire la Chiesa in età patristica*, in *PATH* 13 (2014) 203-227.

to, secondo diverse angolature ma sullo sfondo comune della realtà sacramentale soggiacente.

In linea con l'insegnamento del Concilio Vaticano II, le pagine che seguono cercano di presentare il ministero ordinato in cornice ecclesiological, inserito il più possibile nel dinamismo missionario della Chiesa, ma senza che venga meno il suo primario fondamento cristologico. Inoltre, anziché dedicare uno specifico capitolo alla spiritualità sacerdotale, si è optato per integrare i suoi diversi elementi nell'insieme dell'opera, nel tentativo di ancorarli saldamente su basi dogmatiche, liturgiche e morali. Un criterio simile è stato seguito rispetto alla dimensione pastorale. Non mancheranno, infine, riferimenti ai punti oggi più controversi; il profilo di queste pagine non vuol essere, tuttavia, né polemico né apologetico, bensì positivamente aperto verso un'impostazione dell'esercizio del ministero sacerdotale realmente consono alla situazione odierna, che lo renda incisivo e adatto a rispondere agli interrogativi dell'uomo di oggi. Solo in questo modo i presbiteri saranno davvero «nella Chiesa e nel mondo un segno visibile dell'amore misericordioso del Padre». ⁴

Infine, due parole sul titolo, che vorrebbero in qualche modo sintetizzare l'intero volume. Nel vangelo di Giovanni, Gesù parla di se stesso in primis come «l'inviato del Padre», ed è in questa veste che Egli, rivolgendosi al Padre, affida agli apostoli la loro missione, la quale continuerà poi nei vescovi, loro successori, coadiuvati dai presbiteri: «Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo» (Gv 17,18). L'inviato svolge la sua funzione non come qualcosa di proprio, ma come ricevuta, e solo nella fedeltà al mandato ricevuto troverà efficacia reale il suo ministero. Si tratta, infatti, di un dono concesso non a beneficio proprio, ma degli altri, e perciò la dimensione di servizio segna in modo essenziale la funzione sacerdotale. Più che svolgere il suo ruolo “con spirito di servizio”, il sacerdote deve “realizzare un servizio”. L'invio e il servizio si trovano dunque non solo fra loro intrinsecamente collegati, ma affondano le

⁴ CONG. PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 8.12.2016, n. 35.

loro radici nel sacramento ricevuto. Consacrazione, ministero e spiritualità s'intrecciano così saldamente, da non poter essere né pensati né vissuti separatamente.

Il sacerdozio di Cristo

Punto di partenza obbligato per lo studio che ci apprestiamo a iniziare è il sacerdozio di Cristo. Non può essere diversamente dato che, come afferma la Lettera agli Ebrei «Gesù (...) possiede un sacerdozio che non tramonta (...): egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore. Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli» (*Eb* 7,24-26). Il suo sacerdozio è il fondamento imprescindibile al quale ogni altro sacerdozio deve fare riferimento. In questo senso la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Lumen Gentium* è molto lineare, facendo derivare da Lui il sacerdozio episcopale e presbiterale: «Cristo, consacrato e mandato nel mondo dal Padre (cf *Gv* 10,36), per mezzo dei suoi apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, secondo diversi gradi, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa (...). I presbiteri (...), in virtù del sacramento dell'ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cf *Eb* 5,1-10; 7,24; 9,11-28), sono consacrati per predicare il vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del nuovo testamento» (LG 28/1).

La prospettiva deve però essere completata da uno sguardo previo al sacerdozio dell'Antica Alleanza e al profetismo messianico, ai quali si dedicano le prime pagine di questa sezione. Si entrerà poi nel vivo dell'argomento affrontando lo studio relativo alla natura del sacerdozio di Cristo – avendo come punto di riferimento la Lettera agli Ebrei –, per passare infine alle categorie di consacrazione e missione, il binomio privilegiato dal Concilio Vaticano II come asse portante per l'intelligenza del sacerdozio.

1 La rivelazione veterotestamentaria

Nelle culture antiche è sempre rintracciabile almeno un riferimento ad una certa divinità e non di rado possiamo trovare in esse un sacerdozio istituzionalizzato, con persone dedicate alle attività culturali. Tuttavia solo presso gli ebrei vi fu un sacerdozio voluto esplicitamente da Yahvè, Dio degli ebrei e dei cristiani, lo stesso Dio che volle, poi, il sacerdozio in Cristo per la sua Chiesa. Si tratta dunque di una realtà radicale che merita tutta la nostra attenzione.

1.1 L'unità della storia della salvezza

La preghiera consacratrice per l'ordinazione dei vescovi riportata dalla *Tradizione Apostolica* (n. 3) si rivolge a Dio «che fin dal principio hai predestinato la razza dei giusti discendenti da Abramo e hai istituito capi e sacerdoti e provveduto a che il tuo culto non mancasse mai di ministri»;¹ è questo un richiamo esplicito al sacerdozio dell'Antica Alleanza che trova conferma anche nella preghiera consacratrice dei presbiteri riportata dalla stessa *Tradizione Apostolica* (n. 7), quando ricorda a Dio «come volgesti lo sguardo sul popolo da Te eletto e ordinasti a Mosè di scegliere dei sacerdoti che riempisti dello stesso spirito che avevi donato al tuo servo». ² Questo allacciamento fra il ministero ordinato e il sacerdozio levitico, ripreso dall'attuale liturgia,³ sembrerebbe non essere in sintonia con il tono generale del Nuovo Testamento in cui non troviamo la terminologia sacerdotale veterotestamentaria applicata ai ministri cristiani ed in cui, anzi, i capi d'Israele vengono spesso rimproverati. Nei Vangeli la figura di Gesù appare mantenersi a distanza dai sacerdoti ebrei, distanza diventata poi confronto aperto fino al dramma finale del Golgota. Certamente Cristo non fu sacerdote al

¹ Testo preso da R. TATEO (ed.), *Tradizione Apostolica. Introduzione, traduzione e note*, Paoline, 1972, 82.

² *Ibidem*, 92.

³ Cf *Pontificale Romanum, De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Typis Polyglottis Vaticanis 1990, nn. 22 e 26.

modo degli israeliti⁴ e nemmeno aveva un'ascendenza sacerdotale;⁵ la Lettera agli Ebrei mette continuamente in risalto tale distinzione e parla addirittura dell'abolizione del sacerdozio levitico (*Eb* 7,18).

E tuttavia Cristo ripete più di una volta che la sua missione non cancella la legge di Mosè, ma ne è il compimento.⁶ Si riferisce alla sua missione con connotazioni sacrificali (*Mt* 16,21; 17,22-23; 20,18-19; *Gv* 10,15), anche in un contesto di alleanza (*Lc* 22,20). Mostra riverenza verso il tempio di Gerusalemme (*Lc* 2,22; 2,46) ed esorta ad adempiere alla legge mosaica, anche in riferimento ai sacerdoti (*Lc* 5,14; 17,14). I rimproveri di Gesù ai capi di Israele si riferiscono soprattutto ai farisei e agli scribi più che agli stessi sacerdoti; quest'ultimi non vengono mai rimproverati per essere tali, ma per il loro atteggiamento ostile riguardo al suo messaggio. Un punto di forza della predicazione apostolica presso gli ebrei fu il fatto che in Cristo si era compiuta (*At* 3,22) la promessa fatta a Mosè sul profeta che sarebbe venuto (*Dt* 18,15). Gli scritti paolini, che tanto frequentemente presentano a confronto l'antica e la nuova legge (*Rm* 7,4-6; *Gal* 3,10; *2 Cor* 3,6), non tralasciano di ricordare la fedeltà di Dio alle sue promesse (*Rm* 11,29).

Tale contesto generale, dunque, consiglia una certa prudenza al fine di non svincolare troppo il sacerdozio neotestamentario dal sacerdozio dell'Antica Alleanza. Il loro rapporto non è certamente quello di una continuazione dell'uno nell'altro, come se quello nuovo fosse lo sviluppo dell'antico; meno ancora si può parlare di convivenza dei due sacerdozi, come se fossero contemporaneamente validi; tuttavia non sembra coerente pensare al sacerdozio levitico come se fosse solamente una prefigurazione di quello cristiano, senza alcun valore *a se stante* e senza elementi di continuità nel sacerdozio nuovo. «È da respingere una concezione che, riguardo al culto e al sacerdozio, suppone un taglio netto con

⁴ Cf J. GALOT, *Teologia del sacerdozio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1981, 19.

⁵ Cf *ibidem*, 9.

⁶ «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (*Mt* 5,17-18).

la storia della salvezza precristiana, negando dunque ogni rapporto tra il sacerdozio dell'Antico e quello del Nuovo Testamento. In tal caso il Nuovo Testamento non sarebbe in adempimento, ma in contrasto coll'Antica Alleanza; sarebbe distrutta l'unità interiore della storia della salvezza». Si deve invece affermare che «il sacerdozio della Chiesa è continuazione e ripresa del sacerdozio dell'Antico Testamento, che trova il suo vero adempimento proprio in quella novità radicale e trasformante». ⁷

Dobbiamo pertanto necessariamente rivolgere un primo sguardo al sacerdozio aronnico, in modo da poter poi comprendere la novità del sacerdozio di Cristo, inquadrandola nell'insieme dell'unità della storia della salvezza.

1.2 Il sacerdozio nell'Antico Testamento

Gli scritti veterotestamentari si riferiscono al sacerdote con il vocabolo *kohen*, tradotto in greco nella versione dei LXX con il termine *hiereus* e nella Volgata con quello di *sacerdos*. Usata anche in riferimento ai sacerdoti pagani, la sua radice filologica è piuttosto incerta. ⁸ La storia del sacerdozio levitico, inoltre, non è lineare e non risulta facile sintetizzarla. ⁹ Esistette per tutta la durata del periodo patriarcale con la presenza del culto e del sacrificio, ma non vi fu un sacerdozio istituzionalizzato. Soltanto con Mosè, per mandato del Signore (*Nm* 1,50; 3,6-7), comincia l'istituzione veramente sacerdotale affidata alla tribù di Levi – la quale non avrebbe ricevuto una parcella nella Terra Promessa perché sarebbe stata dedicata interamente al servizio del culto, attività dalla quale

⁷ J. RATZINGER, *Il ministero e la vita dei presbiteri*, in C. SEPE (ed.), *Sacerdozio. Un amore più grande*, San Paolo, Milano 1996, 103-104.

⁸ Cf J. SARAIVA MARTINS, *Il sacerdozio ministeriale. Storia e teologia*, Urbaniana University Press, Roma 1991, 17-18. Pietro Lombardo fa sua la seguente etimologia: «*Sacerdos nomen habet compositum ex greco et latino, quod est sacrum dans, sive sacer dux. Sicut enim rex a regendo, ita sacerdos a sacrando dictus est*»: *4 Sent.*, dist. 24, c. 9, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata 1981, 403.

⁹ Secondo R. de Vaux si tratta di «uno dei problemi più difficili dell'Antico Testamento»: RB 73 (1966) 447.

avrebbe ricevuto il suo sostentamento, essendo Yahvè la sua eredità (*Dt* 18,1-5) – e con Aronne come sommo sacerdote (*Es* 28,1-5). I sacerdoti svolgevano un ruolo prevalentemente culturale (*1Sam* 2,28) ma avevano parte anche nell'insegnamento della legge (*Ger* 18,18; *Ez* 7,26; *Mal* 2,7), con rilevanza anche giuridica (*Dt* 17,9-11). Infine, non va dimenticato che anche l'intero popolo d'Israele è chiamato «un regno di sacerdoti e una nazione santa» (*Es* 19,6); pur non potendo paragonare tale sacerdozio a quello futuro comune dei cristiani, va tuttavia rilevato che solo il popolo ebreo poteva partecipare agli atti di culto e concorrere al tempio, tutte cose, invece, vietate ai non israeliti.

L'avvento della monarchia segna un certo cambiamento, in quanto nei re la funzione regale ha dei contatti con quella sacerdotale: essi benedicono (*1Re* 8,14) e fanno offrire i sacrifici,¹⁰ sebbene non appartengano alla casta sacerdotale né usino il titolo di sacerdoti. Si sposta anche il luogo del culto: durante il pellegrinaggio nel deserto c'era la tenda del convegno e vi furono, poi, diversi santuari nazionali (Silo, Betel, Mikà, Sichem, Betlemme); ma, con la costruzione del tempio di Gerusalemme, quest'ultimo acquisisce un ruolo centrale e la funzione culturale vi prende il sopravvento. Da Salomone proviene l'abbinamento del titolo di sommo sacerdote alla discendenza di Zadok (*1Re* 2,26-27;35), mentre i leviti restano in un rango molto inferiore. Con l'estinzione della monarchia, e più ancora dopo l'esilio, il sacerdozio del tempio assume sempre più anche il potere politico della nazione. Dopo gli avvenimenti relativi alla morte del sommo sacerdote Onia III (*2Mac* 4), si perde la linea sacerdotale: per un certo periodo i sommi sacerdoti furono i discendenti di Ircano (della famiglia asmonea), poi questi vennero nominati dalla potenza regnante (Roma ai tempi di Gesù).

Da un punto di vista teologico occorre rilevare la centralità del sacrificio nell'esercizio del sacerdozio, cosa che faceva del sacerdote l'uomo del tempio. Conviene inoltre sottolineare il carattere divino dell'istituzione sacerdotale; i frequenti rimproveri dei profeti non miravano ad intac-

¹⁰ Saul lo fa una volta personalmente, ma non sembra che questa fosse un'attività lecita: cf *1Sam* 13, 9.

carne la legittimità, ma il suo cattivo esercizio e il formalismo rituale svincolato dall'adorazione interiore, dalla purezza di cuore e dalle opere di misericordia (*Is* 1,16-17). Frasi come «voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (*Os* 6,6) non puntavano all'abolizione del sacerdozio, ma cercavano di far rientrare il culto nel quadro dell'alleanza, come confermato dalle parole del Signore: «Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici» (*Ger* 7,23).

Pur ricevendo il sacerdozio per carattere ereditario, ogni singolo sacerdote diventa tale con il rito della consacrazione, cioè per mezzo dell'unzione del capo con l'olio (*Es* 29,1-9). L'uomo consacrato è così rivestito di una santità sacrale (più che morale), ed è per questo che solo lui può custodire gli oggetti appartenenti al tempio ed entrare in esso.¹¹ La consacrazione poi allontana, separa l'uomo dal popolo, affinché egli possa dedicarsi interamente al culto di Dio.

Nei confronti della storia della salvezza, e più in particolare alla sua unità, occorre rilevare i valori salvifici presenti nel sacerdozio dell'Antica Alleanza. Da una parte non si può dire che il suo esercizio conferisse la grazia salvifica per virtù propria – «se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano» (*Gal* 2,21) –; anzi, «nell'Antico Testamento è costante e crescente la consapevolezza di Israele di non poter risorgere dal peccato con le proprie forze».¹² Come ribadito dal Concilio di Trento «neanche i giudei con la forza della lettera della legge di Mosè potevano essere liberati, né rialzarsi, poiché, benché non si fosse estinto il loro libero arbitrio, esso era attenuato e indebolito».¹³ D'altra parte, è pur vero che «gli antichi padri venivano giustificati come noi dalla fede nella passione di Cristo (...). I sacramenti dell'antica legge non avevano in sé alcuna virtù di conferire la grazia santificante; ma esprimevano soltanto

¹¹ Cf A. CODY, *A History of Old Testament Priesthood*, Roma 1969, 191.

¹² F. OCÁRIZ – L.F. MATEO-SECO – J. A. RIESTRA, *Il mistero di Cristo. Manuale di Cristologia*, Apollinare Studi, Roma 2000, 40.

¹³ Decreto *De Iustificatione*, in DH 1521.

la fede che operava la giustificazione».¹⁴ Una giustificazione, quindi, *in Christo*, sebbene *ante Christum*, si può comprendere soltanto nel quadro di una storia della salvezza «che ha in Cristo il suo punto di convergenza dal quale riceve il suo senso compiuto».¹⁵ Anche per questo la liturgia dei sacramenti comprende una dimensione anamnetica degli eventi di salvezza dell'Antico Testamento: evocando il sacerdozio aronnico la liturgia dell'ordine sacro lo significa come parte della storia unitaria della salvezza, di cui lo stesso sacramento è un punto di continuità.¹⁶

1.3 *In attesa del Messia Sacerdote e Re*

Il ruolo del sacerdozio levitico si trova quindi inserito in quel disegno divino più generale dell'Antica Alleanza, incentrato sull'attesa del Messia. «Si scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui una alleanza, e lo formò progressivamente manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e in prefigurazione di quella nuova e perfetta alleanza che doveva concludersi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere trasmessa dal Verbo stesso di Dio fattosi uomo» (LG 9). L'antica legge, con il suo sacerdozio, «è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (*Gal* 3,24).

L'Alleanza e la promessa dell'invio del Messia furono rinnovate da Dio più volte; tra di esse si trovano alcuni episodi di particolare rilievo per il nostro studio. La profezia di Natan annuncia che il Messia proverrà dalla stirpe di Davide e sarà sovrano non solo di Israele ma di tutti i popoli.¹⁷ I poemi del Servo di Jahvè presentano l'eletto da Dio, oggetto del suo compiacimento (*Is* 42,1-7), nella sofferenza patita per amore del suo popolo (*Is* 50,4-9; 52,13- 53,12). Nel salmo 2 si prospetta la regalità del Messia come proveniente dalla sua filiazione divina,

¹⁴ S. *Th.*, III, q. 62, a. 6, c.

¹⁵ A. MIRALLES, *I sacramenti cristiani. Trattato generale*, Edusc, Roma 2011³, 212.

¹⁶ Cf *ibidem*, 213-214.

¹⁷ Cf *2Sam* 7; vedi anche A. GELIN, voce *Messianisme*, in DBS, vol. 5, 1165-1213.

mentre nel salmo 110 le si accosta il suo carattere sacerdotale «secondo l'ordine di Melchisedeck», un personaggio di riconosciuta sacerdotalità presso gli ebrei per la sua menzione nel libro della Genesi (14,17-20). La sacerdotalità del Messia è anche annunciata in *1Sam* 2,35, quando il Signore annuncia: «farò sorgere al mio servizio un sacerdote fedele, che agirà secondo il mio cuore e il mio animo». L'unione tra il potere regale ed il sacerdozio dell'Unto (Messia) diventa, nel Nuovo Testamento, l'idea strutturante della lettera agli Ebrei: «Gesù Cristo è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeck. Il Messia è sacerdote in quanto successore del re Davide, poiché anche al re corrispondono funzioni sacerdotali».¹⁸

Si prospetta, dunque, un Messia che porterebbe a compimento l'Antica Alleanza e il sacerdozio, ma con «una pienezza che significa continuità e rottura allo stesso tempo: continuità con le promesse di Dio e le speranze del popolo di Israele; rottura, perché queste promesse si compiono mediante un Nuovo Testamento».¹⁹

2 Natura del sacerdozio di Cristo

Prenderemo in considerazione l'argomento alla luce della Lettera agli Ebrei e di altri brani neotestamentari. Si tratta di un argomento appartenente all'ambito della soteriologia, ma che si trova – come già detto – anche alla base della teologia dell'ordine. Qui verranno accennati gli aspetti essenziali che hanno conseguenze dirette sul sacerdozio ministeriale.

2.1 *L'impostazione della Lettera agli Ebrei*

Lo scritto neotestamentario maggiormente incentrato sul sacerdozio di Cristo è la Lettera agli Ebrei. In essa si trova uno stile letterario del tutto singolare in comparazione con gli altri scritti del Nuovo Testamento: malgrado il suo titolo di «lettera» essa, infatti, si configura piuttosto come un sermone composto con molta cura. Il suo modo di esprimersi

¹⁸ OCÁRIZ – MATEO-SECO – RIESTRÁ, *Il Mistero di Cristo*, 40.

¹⁹ *Ibidem*, 49-50.

corrisponde a quello di un predicatore che si rivolge ad un uditorio presente, e che segue un piano ben ordinato.²⁰ In Occidente la sua canonicità non fu subito riconosciuta; soltanto tra il IV e V secolo, grazie ai contatti più frequenti tra le Chiese, si rese uniforme la tradizione sulla sua canonicità, riconosciuta inizialmente soltanto in Oriente. Restò invece incerta la sua paternità: quella paolina, che in altri tempi ebbe assenso – mai unanime – tra gli esegeti, è oggi scartata dai biblisti. Già Origene nel III secolo distingueva l'origine paolina dalla redazione propriamente detta.²¹ Lo stile del sermone non somiglia affatto a quello di S. Paolo ma, al contempo, c'è affinità tra la dottrina dell'Epistola agli Ebrei e l'insegnamento paolino, in particolare con quello presente nelle lettere della prigionia.

Il titolo tradizionale «agli Ebrei» non è parte integrante dell'opera e, in quanto alla data, pare che la si debba situare negli anni che precedettero la distruzione del tempio di Gerusalemme, avvenuta nel 70, perché l'autore si riferisce alla liturgia del Tempio come ad una realtà ancora attuale.²²

Sebbene si possa affermare che, come sottofondo contestuale dell'epistola, l'autore tenti di mettere in rilievo la superiorità della legge evangelica e del suo culto nei confronti della legge e del culto mosaico – poiché quest'ultimo godeva ancora della sontuosità e solennità del Tempio di Gerusalemme, davanti alle quali la semplicità del culto cristiano appariva materialmente povera –, il punto centrale dell'epistola è costituito dal sacerdozio di Cristo, con un'intenzione ben precisa: «con il suo lavoro teologico l'autore avrebbe cercato di introdurre nella predicazione su Cristo nozioni culturali e sacerdotali».²³ Ciò si rendeva necessario dal momento che, stando ad ogni apparenza esteriore, nella vita di Gesù sembrava si fosse adempiuto piuttosto il momento profetico e messianico, mentre era difficile trovare sia tracce di un inquadramento

²⁰ Cf A. VANHOYE, *Cristo è il nostro sacerdote. La dottrina dell'epistola agli ebrei*, Marietti, Torino 1970, 10-11.

²¹ Cf *ibidem*, 12.

²² Cf *ibidem*, 13.

²³ P.J. CORDES, *Inviati a servire*, Piemme, Casale Monferrato 1990, 112.

della sua attività e della sua passione nella sfera cultuale, sia un accenno ad elementi sacerdotali nel compimento dell'atto redentivo.²⁴ L'autore tenta, allora, di offrire un'ampia e sistematica risposta, per evidenziare come nel mistero di Cristo si possa rinvenire il perfetto compimento del culto. A questo scopo era assolutamente necessario rendere riconoscibile nella morte di Cristo un sacrificio gradito a Dio, e nella sua persona, malgrado le apparenze esteriori, il sommo sacerdote.²⁵ Si tenta, in definitiva, di conferire la dimensione sacerdotale – finora relegata al sacerdozio pagano o giudaico – alla predicazione sul mistero di Cristo, purificata previamente da categorie non cristiane.

2.2 *Sacerdote al modo di Melchisedeck*²⁶

La figura di Melchisedeck compare agli albori dell'Antica Alleanza: Abramo torna dopo aver combattuto i re di Oriente e «il re di Sodoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del Re. Intanto Melchisedeck, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: “Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici”. Ed egli diede a lui la decima di tutto» (*Gen* 14,17-20).

Questo personaggio viene ripreso nel salmo messianico 110: «Il Signore ha giurato e non si pente: “Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedeck”». L'applicazione di questi brani alla persona di Cristo è affermata dallo stesso Gesù, proprio nel momento cruciale, davanti al sinedrio, in cui deve rispondere al sommo sacerdote sulla sua messianità. Ribadendo il suo carattere di «Cristo, il Figlio di Dio», aggiunge che

²⁴ Cf *ibidem*, 113.

²⁵ Cf A. VANHOYE, *De sacerdotio Christi in Hebr.*, in VD 48 (1970) 22-30.

²⁶ Cf J. BONSIRVEN, *Le sacerdoce et le sacrifice de Jésus Christ d'après l'épître aux Hébreux*, NRT (1939) 641-660.769-786; CORDES, *Inviati a servire*, 109-116; C. SPICQ, *L'Épître aux Hébreux*, Vol. I-II, Gabalda, Paris 1962; A. VANHOYE, *Cristo è il nostro sacerdote*, Marietti, Torino 1970; IDEM, *Prêtres anciens, prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Seuil, Paris 1980.

«d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo» (Mt 26,63-64). «L'allusione al salmo 110 è evidente,²⁷ tanto più che già durante la sua vita pubblica Gesù aveva commentato le parole di questo salmo per far comprendere la trascendenza del suo messianismo (Mt 22,42-45)».²⁸ Nella lettera agli Ebrei il versetto del salmo 110 è usato – e più di una volta – per descrivere il sacerdozio di Cristo. Forse il brano con più forza in questo senso è quello del capitolo 7 (vv. 11-21), benché la figura di Melchisedeck si trovi dappertutto nella lettera agli Ebrei.

Diverse caratteristiche del sacerdozio di Cristo vengono qui accennate. Da una parte si tratta di un sacerdozio *superiore* a quello levitico (vv. 11, 18 e 19);²⁹ questo viene ribadito anche in *Eb* 7,6-7: l'autore sottolinea il fatto che è Melchisedeck a benedire Abramo il quale, a sua volta, gli paga le decime di tutti i suoi beni. È significativo, inoltre, che la Scrittura parli di Melchisedeck prima ancora che del sacerdozio levitico: sebbene, infatti, il sacerdozio levitico sia cronologicamente precedente a quello di Cristo, l'anticipazione profetica di quest'ultimo, nella figura di Melchisedeck, è a sua volta precedente all'apparizione del sacerdozio levitico.

Si tratta, inoltre, di un sacerdozio *in aeternum*: perenne, che non tramonta mai (vv. 17³⁰ e 21,³¹ cf anche *Eb* 5,6). Anche in *Eb* 7,3 viene sottolineato questo aspetto: «Egli (Melchisedeck), senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto

²⁷ «Oracolo del Signore al mio signore: "Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi"»: *Sal* 110, 1.

²⁸ GALOT, *Teologia del sacerdozio*, 26.

²⁹ v. 11: «Ora, se si fosse realizzata la perfezione per mezzo del sacerdozio levitico – sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge –, che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, e non invece secondo l'ordine di Aronne?»; vv. 18-19: «Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione – e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale noi ci avviciniamo a Dio».

³⁰ «Gli è resa infatti questa testimonianza: Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedeck».

³¹ «Costui al contrario con un giuramento di colui che gli dice: Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre».

simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre». Il sacerdozio levitico era destinato a scomparire poiché era preparazione a quello di Cristo; quest'ultimo, invece, non sarà sostituito da alcun altro. Non è preparazione ma pienezza, e durerà fino alla fine dei tempi.

La terza caratteristica è l'*universalità*. Il nuovo sacerdozio non è legato ai vincoli del sangue (vv. 13-16³²). In *Eb* 7,3 – lo abbiamo appena visto – si ricorda che Melchisedeck era «senza padre, senza madre, senza genealogia»: il suo sacerdozio, cioè, non proveniva dall'appartenenza ad una determinata tribù. Inoltre, mentre il sacerdozio levitico si rivolgeva ai soli ebrei, quello messianico si rivolge a tutti i popoli della terra.

Il fatto che il Messia non provenga dalla tribù di Levi bensì da quella di Giuda mette anche in luce la novità del sacerdozio di Cristo: esso non è uno sviluppo di quello levitico, il quale ha un ruolo di preparazione e di prefigurazione (non in senso germinale o incoativo, ma indicativo). Cristo esaurisce, invece, in se stesso il contenuto salvifico del suo sacerdozio.

La figura di Cristo, tuttavia, come «sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeck», rinvia ad una realtà ancora più profonda, cioè *all'elezione di Cristo, da parte di Dio, come sacerdote*: è proprio qui che si trova la grande differenza. Il sacerdozio aronnico, sebbene anch'esso voluto da Dio attraverso la persona di Mosè, era legato nella carne alla tribù di Levi. In questo modo si garantiva l'esistenza di una classe sacerdotale allo scopo di fornire in modo continuativo dei soggetti per il sacerdozio; ma dal punto di vista della sua capacità redentiva esso risultava insufficiente poiché, essendo di investitura umana, restava ancora entro i limiti delle forze umane e perciò ostacolato dall'impossibilità dell'autoredenzione umana.³³ Il sacerdozio levitico incarna il culto dell'uomo verso Dio e come tale ha una dimensione ascendente. La trasmissione carnale della

³² «Colui del quale si dice questo, appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all'altare. È noto infatti che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. Ciò risulta ancora più evidente dal momento che sorge, a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente, il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile».

³³ Cf CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De iustificatione*, Cap. 1, in DH 1521.

casta sacerdotale levitica è la manifestazione dell'investitura *umana* di questo sacerdozio, anche se esso fu voluto da Dio.

Ciò che caratterizza invece l'immagine del sacerdozio neotestamentario inaugurato in Cristo è il fatto che *è proprio l'iniziativa salvifica di Dio a fare di qualcuno il sacerdote*. «Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: "Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato", gliela conferì come è detto in un altro passo: "Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek"» (*Eb* 5,5-6). Si collega così il sacerdozio di Cristo non ad una origine umana ma a Dio in persona, e ciò viene sottolineato dalla figura di Melchisedek di cui non si menziona né origine né discendenza: essa, perciò, si adatta molto bene a descrivere un sacerdozio che non discende dagli uomini e caratterizza un modo di essere sacerdote inedito e non derivato nell'area della religione ebraica, cose queste che rendono più chiara in lui e nella sua opera l'iniziativa salvifica di Dio.³⁴

2.3 Unicità del sacerdozio di Cristo

In seguito la Lettera agli Ebrei mette a confronto il sacerdozio levitico con quello di Cristo facendo risaltare la molteplicità del primo in contrasto con l'unicità del secondo: «Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo. ²⁴ Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. ²⁵ Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (7,23-25). L'unità del sacerdozio, naturalmente, esisteva anche in quello levitico, ben organizzato e con a capo il sommo sacerdote. Tuttavia, nel sacerdozio di Cristo l'unità è unicità, nel senso che l'intero sacerdozio si esaurisce nella sua persona. Non si afferma solo l'unicità del sacerdozio di Cristo, ma anche il fatto che Cristo è l'unico sacerdote. L'unità del sacerdozio levitico era istituzionale; quella del sacerdozio di Cristo è personale. L'unicità del sacerdozio di Cristo è riaffermata anche

³⁴ Cf CORDES, *Inviati a servire*, 115.

dall'unicità del sacrificio della Nuova Alleanza: «Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso» (v. 27). In contrapposizione a quello aronnico, che aveva bisogno di continue immolazioni, il sacrificio di Cristo si attua *una volta per sempre*. Nel nuovo ordinamento inaugurato da Cristo, c'è solo un sacrificio: quello della sua persona.

Allo stesso tempo Cristo non è un sacerdote che esaurisce il suo ruolo una volta compiuto il sacrificio. Egli infatti continua ad esercitarlo, perché è sempre vivo «*ad interpellandum pro nobis*» (v. 25); il suo sacerdozio *continua* nel tempo. Si tratta di un sacerdozio senza successione, senza concorrenza; c'è solo *un* sacerdozio, quello di Cristo. Non a caso il Nuovo Testamento non parla mai di Cristo come di *un* sacerdote e lo presenta, invece, come *il* sacerdote.³⁵ Tale unicità è poi premessa all'universalità e alla perennità appena menzionate, poiché queste ultime sono in realtà la stessa unicità nelle sue dimensioni spaziale e temporale.

Di questa unicità omnicomprensiva e che esaurisce ogni mediazione fra Dio e gli uomini si fa eco la prima predicazione apostolica: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (*At* 4,12); la salvezza, cioè, è possibile solo *in Christo*. Alla già menzionata unicità si può aggiungere, se vogliamo, l'esclusività. Troviamo lo stesso senso in *1Tm* 2,5: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù». È stato perciò recentemente ribadito dal magistero «che la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio», e pertanto risulterebbero «contrarie alla fede cristiana e cattolica quelle proposte di soluzione che prospettassero un agire salvifico di Dio al di fuori dell'unica mediazione di Cristo».³⁶

³⁵ Il contrasto fra il singolare, applicato a Cristo Sacerdote, e il plurale, applicato ai sacerdoti ebrei, risulta particolarmente evidente in *Eb* 7,11-28.

³⁶ CONG. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, 6.8.00, n. 14.

2.4 Sacerdozio, sacrificio e filiazione

«Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (*Eb* 5,1). Ciò che è proprio di ogni sacerdozio è valido altresì – e primariamente – per quello di Cristo, anche se, come detto poc’anzi, Cristo non offre sacrifici ma *il sacrificio*. Il suo sacerdozio è esercitato mediante un sacrificio e in tal modo la dimensione *sacrificale* gli è assolutamente essenziale: non si può parlare del suo sacerdozio senza sacrificio.

Nei vangeli troviamo parecchi brani che mettono in luce la consapevolezza del Signore riguardo alla centralità nella sua vita del sacrificio della croce. Fra questi spicca il grido raccolto in *Lc* 12,50 («Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!»). Così, sebbene tutta la vita di Cristo sia sacerdotale, essa è indirizzata verso la croce, verso il sacrificio, che diventa il momento sacerdotale per eccellenza. Addirittura anche l’esercizio della sacerdotalità di Cristo dopo l’ascensione guarda alla sua morte espiatoria: «abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati» (*1Gv* 2,1-2).

Ciononostante il rapporto sacerdozio-sacrificio va correttamente bilanciato. Sebbene il sacrificio realizzato da Gesù nella propria persona costituisca il centro e il culmine della sua missione, bisogna tenere presente sia il fatto che la sua morte redentiva deve essere considerata entro il contesto sacerdotale dell’intero mistero pasquale (passione, morte, risurrezione, ascensione e pentecoste), sia il fatto che essa si configura come un atto contemporaneamente di culto, di rivelazione e di signoria. La sua missione, inoltre, non può essere considerata isolata dalla sua consacrazione, pena il venir meno dell’essenza stessa del suo sacerdozio, come vedremo nella sezione successiva.

In altre parole, la correlazione sacerdozio-sacrificio non è un’identificazione. I testi scritturistici puntano verso una correlatività non esclusiva né assoluta tra sacerdozio e sacrificio. Una nozione di sacerdozio costruita esclusivamente a partire da quella di sacrificio, che definisse il primo

a partire dall'offerta del secondo,³⁷ scivolerebbe facilmente verso il funzionalismo, perché – se le cose vengono portate all'estremo – si rompe la profonda unità essenziale esistente tra il mistero dell'incarnazione e quello pasquale, tutti e due incidenti nella configurazione del sacerdozio di Cristo: l'intero *fare* di Gesù, culminante negli eventi pasquali, è un agire autenticamente *sacerdotale* in quanto sgorga dal suo *essere* incarnato, come *perfectus Deus-perfectus homo*.

Bisogna inoltre sottolineare che nel Concilio di Trento l'esistenza del sacerdozio neotestamentario è giustificata dall'esistenza del sacrificio altrettanto neotestamentario,³⁸ previamente riaffermata dallo stesso concilio. Nella dottrina tridentina, sacrificio e sacerdozio sono vincolati l'uno all'altro. Lo stesso Gesù parlò del suo sangue come del *sangue dell'alleanza* (Mc 14,24), la quale implica un sacrificio, e il sacrificio richiede un mediatore con delle funzioni sacerdotali.

Ciò è senz'altro incontestabile, ma risulta doveroso distinguere accuratamente le due categorie che non vanno identificate. Non fu questa l'intenzione del tridentino, come risulta dallo studio degli atti:³⁹ il suddetto vincolo si usa come via adatta per dimostrare *l'esistenza* del sacerdozio neotestamentario – non è l'unica via percorribile, come dimostrato dal Concilio Vaticano II –, pur non pretendendo di darne la *definizione*. Il concilio di Trento «non ha voluto identificare il sacerdozio con il solo potere di celebrare l'eucaristia. Il problema di una unificazio-

³⁷ In questo senso le definizioni di sacerdozio che offre il Congar hanno bisogno di una integrazione: «Il sacerdozio, nel senso più generale, è relativo al sacrificio. Lo definiremo, da parte nostra, come la qualità che consente di presentarsi al cospetto di Dio per ottenere la sua grazia, e quindi la comunione con lui, offrendo un sacrificio che gli sia gradito» (*Sainte Église*, Paris 1963, 239); «Restiamo convinti che il sacerdozio va definito mediante la qualità che abilita un uomo a offrire a Dio un sacrificio che gli sia gradito» (*Le sacerdoce du Nouveau Testament. Mission et culte*, in J. FRISQUE – Y. CONGAR (ed.), *Les prêtres. Décrets «Presbyterorum Ordinis» et «Optatam Totius»*, Paris 1968, 242).

³⁸ «Per divina disposizione sacrificio e sacerdozio sono in tal modo congiunti che si rinvergono entrambi in qualsiasi ordine salvifico»: DH 1764.

³⁹ Cf A. DUVAL, *L'Ordre au Concile de Trente*, in AA.VV., *Études sur le sacrement de l'Ordre*, Cerf, Paris 1957, 277-324.

ne delle funzioni sacerdotali sotto una sola qualità non è stato trattato in considerazioni che tendevano semplicemente a riaffermare la dottrina tradizionale su dei punti contestati». ⁴⁰

Si tenga presente che, sebbene in entrambe le economie salvifiche – Antica e Nuova Legge – esista la correlazione sacerdozio-sacrificio, la differenza del binomio nell'uno e nell'altro caso non risiede solo nella qualità dei rispettivi offerenti e offerte: l'economia salvifica neotestamentaria presenta la peculiarità che offerente e offerta coincidono nella stessa persona: Gesù Cristo, ⁴¹ che è «la sintesi fra azione sacrificale e passione sacrificale». ⁴² Anche questo era stato profetizzato nell'Antico Testamento nei poemi del Servo di Jahvè (*Is* 42,1-7; 49,1-9; 50,4-11; 52,12-53): il Messia avrebbe salvato il suo popolo attraverso le proprie sofferenze. Ossia ciò che rende gradito a Dio Padre il sacrificio di Gesù (e lo rende anche superiore ai sacrifici dell'Antica Alleanza) non è solo il sacerdote offerente e la vittima offerta – di valore infinito –, ma anche la perfezione con cui essi si uniscono nello stesso soggetto. È proprio questo ciò che è sottolineato nel testo centrale della Lettera agli Ebrei: «Cristo (...) entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. (...) (Egli) mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio» (*Eb* 9,11-14).

L'unione tra offerente e offerta rende il sacrificio gradito a Dio perché essa *porta a pienezza l'unità tra sacrificio esteriore e sacrificio interiore*, ⁴³ l'adorazione a Dio «in spirito e verità» (*Gv* 4,23). Il sacrificio esteriore acquista senso e valore nella misura in cui esprime un sacrificio interiore offerto a Dio come vittima per i peccati e sacrificio di lode. Cristo muore offrendo la sua vita come atto supremo di carità e obbedienza; la volontaria accettazione della propria morte è l'atto supremo di dedizione e di culto al Padre, l'essenza più intima del suo sacrificio.

⁴⁰ GALOT, *Teologia del sacerdozio*, 133-134.

⁴¹ Cf Pio XII, Enc. *Mediator Dei*, 20.11.47, *Pars Altera*, I.t.

⁴² H.U. VON BALTHASAR, *Estados de vida del cristiano*, Ediciones Encuentro, Madrid 1994, 191.

⁴³ Cf OCÁRIZ – MATEO-SECO – Riestra, *Il Mistero di Cristo*, 230-231.

Come nuovo Adamo, costituito mediatore e sacerdote, solidale con l'intera famiglia umana, Cristo manifesta esternamente i suoi sentimenti interiori di sottomissione e amore verso il Padre nell'accettazione delle sue sofferenze, cancellando così con la sua obbedienza la disobbedienza di Adamo (cf *Rm* 12,5.17).⁴⁴

A tal proposito si ricordi il filo dell'argomentazione dell'inno cristologico di *Fil* 2,6-11: «Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome», perché Egli si fece «obbediente fino alla morte e a una morte di croce». È nell'obbedienza del Figlio che si trova il nucleo essenziale redentivo, ed in seguito alla quale è esaltato con un «nome che è al di sopra di ogni nome». Nel Verbo di Dio – nome del Figlio – si trova la più perfetta obbedienza al Padre, l'ascolto fedele e totale («Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto»: *Gv* 5,30), in conseguenza del quale la sua parola è un assoluto rimando al Padre («La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato»: *Gv* 7,16) e la sua intera opera è un fare la volontà del Padre (*Gv* 4,34). Si avvera così il parallelismo fra il primo e il secondo Adamo tracciato in *Rm* 5,19: «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti».

Emerge così un intrecciato rapporto fra sacerdozio, sacrificio e filiazione di Cristo in cui la sua funzione sacerdotale, così come risulta dalla Lettera agli Ebrei, appare determinata dalla singolarità della sua dignità filiale.⁴⁵ Tutto ciò fa del mistero della croce un evento assolutamente particolare, distinto sia dai sacrifici pagani offerti agli dèi per «placare la loro ira», sia dai vari sacrifici veterotestamentari contrassegnati spesso dal ritualismo e comunque insufficienti: pur tenendo presenti le loro legittime finalità (espressione della signoria di Dio sul creato, rendimento di grazie per i benefici, espiazione, ecc.), essi, non essendo atti di obbedienza filiale (nel senso forte prima accennato), non riuscivano a ristabilire la comunione degli uomini con Dio, danneggiata dal peccato.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cf F. MANZI - G.C. PAGAZZI, *Cristologia del sacrificio e ontologia della coscienza*, in *Teol* 24/2 (1999) 165.